MEMORIA ILLUSTRATIVA DEL PROGETTO PER LA FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI...

Errico Alvino







MEMORIA ILLUSTRATIVA

DEL

PROGETTO PER LA FACCIATA

DELLA

CATTEDRALE DI FIRENZE

IDEATO

DALL' ARCHITETTO ERRICO ALVINO

DI NAPOLI



FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA
—
1864

PROGETTO

PER

LA FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI FIRENZE

MEMORIA ILLUSTRATIVA

DEL

PROGETTO PER LA FACCIATA

DELLA

CATTEDRALE DI FIRENZE

IDEATO

DALL' ARCHITETTO ERRICO ALVINO

DI NAPOLI



FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1864

ALLA ONOREVOLE

COMMISSIONE GIUDICANTE

Illustrissimi Signori,

Nello imprendere il lavoro affidatomi dalla Deputazione della Facciata del Duomo di Firenze, ho considerato essere il caso non soltanto di comporre una decorazione atta a ben rappresentare ciò che manca a quell'insigne monumento, ma benanche di tutelarne, secondo le leggi della stabilità, le diverse parti che inconsideratamente ne sono state sguernite.

Quindi *stabilità* e *decorazione* sono state il precipuo mio scopo; ed ho creduto por mente innanzi tutto al conseguimento della prima, per poscia venire con ragione alla applicazione della seconda.

STABILITÀ.

Da quanto ci è dato rilevare nei disegni e nei dipinti esistenti in Firenze, sicuramente può ritenersi che nell'anno 1588 demolendosi la Facciata, creduta di Giotto, unitamente alle decorazioni superficiali,

abbattevansi i rinfianchi corrispondenti alle pile della maggiore navata della Chiesa, non meno che quelli che presso gli angoli ne costituivano per legge statica il massimo sostegno.

Ho io quindi a cotesti angoli avuto riguardo in particolar modo; e però, seguendo lo allineamento dei piè-dritti dei fianchi, uno ne ho collocato quasi a protrazione laterale del muro di facciata, ed un altro ne ho sporto come prolungamento della fiancata, non oltrepassando il fronte della vicina torre del Giotto (Vedi *Tav. I*).

Dopo ciò tenendo per asse il mezzo della porta minore, ad egual distanza dell' anzidetto piè-dritto, ho situato l'altro verso la porta maggiore; e mi sono convinto esser questo assai bene al suo posto, per ciò che risponde a capello con la interna pila del Tempio (Vedi *Tav. I*).

Or cotesti pilastri sono stati da me perfettamente imitati da quelli esistenti nelle fiancate esteriori, così per larghezza nel fronte, che per sporgenza dal vivo del muro; e mi son fatto uno scrupolo di similmente imitarne la bella semplicità, la quale notasi poi sì giudiziosamente praticata anche nei pilastri angolari della torre anzidetta, voglio dire non praticandovi nicchie decorative, nè mensole sovraccaricate da statue, pel qual modo con perforazioni profonde e continue leve i detti pilastri si scomponessero nella loro compattezza; e molto meno ho impreso a vuotarli con scalette a chiocciola o altri espedienti che assolutamente voglionsi condannare, come quelli che tendono a distruggere la causa essenziale per la quale i piè-dritti vengono inalzati a ridosso di qualsiasi edifizio, e che perturbano non meno che la reale la apparente solidità.

Ciò per quanto spetta alla parte del tempio che comprende tutte le tre navate, cioè dalla ghirlanda dell' Orgagna in giù. Ma simile provvedimento ho seguitato negli angoli esteriori della parte che s' inalza sulla navata di mezzo. Quivi ho procurato che i pilastri serbassero gli assi medesimi de' sottoposti ad essi geometralmente, cioè quelli del prospetto con l'asse del pilastro presso la porta maggiore (Vedi *Tav. I*), e quelli volti verso i lati, con l'asse posto in direzione di quello del pilastro angolare rivolto verso i fianchi (Vedi *Tav. II*).

Volendo poi dilatare cotesta parte superiore, l' ho fatta corrispondere nella sua ampiezza co' pilastri ad angolo rientrante sottoposti al tamburo della cupola; il che mi ha procurato, come nel basso, una bastante resistenza verso gli angoli; della quale non può farsi a meno, massime

se il muro di facciata per la costruzione che io progetto, fosse onusto dei grandi massi di marmo decorativi e delle sculture da me ideate.

Finalmente non trascurai di investigare nei primitivi disegni di cotesta Facciata, ogni forma la quale potesse valermi come rivelazione della stabilità primitiva. Ho esaminato a che potessero mai servire i due alti incassi con centina superiore che in taluno di essi disegni si ravvisa presso la porta di mezzo. Ho consultato con me medesimo, se mai per avventura potessero annunziare, a modo che nei fianchi del tempio, due altri finestroni che poscia si fossero murati per effetto delle posteriori decorazioni. Ma ben considerandoli mi son convinto non esser quegl'incassi che degli spazj lasciati con morse per collocarvi delle importanti decorazioni di marmo. E per vero due vani di luce sarebbero stati oziosi in quel punto, e nella parte interna avrebbero contribuito alla deformazione di quella semplicità maestosa ivi esistente, restringendo nel medesimo tempo all'esterno la decorazione della porta di mezzo in poco spazio.

Sono quindi sicuro che cotesti ampi incassi nell'anno 1688, in cui la Facciata del Duomo venne dipinta, saranno stati riempiti con buon muramento; salvo che avviserei venisse questo scrupolosamente verificato per provvedere alla sicurtà muratoria innanzi d'imprendere ogni qualsiasi costruzione per la nuova Facciata.

Finalmente per non cagionare disequilibri mi son fatto una legge di non alterare punto le dimensioni dei tre vani delle porte, e molto meno di remuovere dai loro posti i tre occhi che nell'alto vi corrispondono. Soltanto nella costruzione del coronamento di quella parte della facciata che s'inalza nel mezzo, si dovrebbe con grandi archi concentrici al grande occhio provvedere che quel vano potesse resistere al carico della da me inventata decorazione.

DECORAZIONE.

La Cattedrale di Santa Maria Del Fiore, monumento di arte, il quale come già fu intenzione del Comune di Firenze, è di sì *alta e somma magnificenza che inventar non si può nè maggiore nè più bella dalla industria e potere degli uomini*, fu ideata da quel potentissimo e vero italiano ingegno di Arnolfo di Cambio. Questi nell'anno 1298 ne gittava le fondamenta, e mentre visse ne inalzava in gran parte i piè-dritti e le mura di precinzione.

Ma non bastando spesso la vita a noi mortali per condurre a compimento le invenzioni da noi stessi immaginate, morivasi Arnolfo, e lasciava interrotto il suo capolavoro.

Successero quindi nella direzione di quelle fabbriche ad Arnolfo il Giotto, a questi il Gaddi, e quindi l'Orgagna ed il De Lorenzo sino al Brunellesco. Serie di altissimi ingegni, i quali senza fare a gara col primo artefice di quel maraviglioso edifizio, lo adornarono con forme tali che a dritto sono l'ammirazione di chiunque abbia conoscenza di arti belle.

Ciascuno però di cotesti famosi artefici, nella esecuzione del lavoro affidatogli non curò la esatta osservanza ed interpetrazione di quanto avesse potuto dallo Arnolfo predisporsi come termine della propria invenzione; ma invece, quasi vago di lasciare ai posteri la impronta di un modo di fare tutto proprio, fu libero nel suo lavoro; e se vogliam tenere in debito conto il prodigio operato dal Brunellesco, devesi a cotesto sdegno di imitazione, che al sublime impianto di Santa Maria del Fiore, risponda il complesso di tutte quelle costruzioni le quali torreggiano sopra Firenze, ed inalzandosi solennemente verso il cielo, trasportano chi le guarda alla contemplazione delle divine cose.

Or la successione anzidetta è stata causa che nella sua parte esterna Santa Maria Del Fiore apparisce decorata non d'un sol modo architettonico; ed al severo osservatore delle forme rappresentative del bello, riesce assai facile la critica di discordanza e d'incompatibilità, nella veste che ricuopre cotesta regina della maestà artistica e religiosa di Toscana tutta.

Se non che in contrario a tali opinioni egli è da osservare che quei valentissimi i quali volevano pure liberamente decorare, fecero questo serbando sempre qualche relazione colle precedenti forme, e che soggettando il proprio concetto alla frase dominante in tutto il tempio, operarono per modo che non ricalcitranti tra sè stesse, ma quasi in armonia possono dirsi le diverse decorazioni che da Arnolfo seguirono sino al Brunellesco. Il che certamente è straordinario per questo, che dal decimo terzo al decimo quinto secolo, epoca nella quale fu inalzata la maestosa cupola di quest'ultimo, l'architettura si svolse e modificò sì fattamente nei suoi concetti, che paragonando i due estremi fra loro, non evvi pressochè simiglianza di sorta.

Ciò premesso, tenendo nel dovuto conto il succedersi di epoche sì diverse e di autori di sì gran nome, dovendo imprendersi la invenzione

della Facciata di Santa Maria Del Fiore, io stimo essere di non lieve importanza ben riflettere sopra le cagioni per le quali cotesta Facciata incominciata dall'Arnolfo fu distrutta dal Giotto, poscia rifatta in parte da questi, secondo la comune opinione, non procedè oltre la sua morte; e da ultimo, ad onta di essere stata da esso Giotto adornata di bellissime sculture e di preziosi marmi, nell'anno 1588 barbaricamente venne abbattuta, nè sino a questo momento, valsero ad immaginarla le pratiche e la buona volontà degli artisti di ogni regione del mondo.

Nondimeno, senza mancare a tutta l'osservanza dovuta ad artefici che onorano la potenza dell' umano intelletto, io credo che di cotesta successiva distruzione possa assegnarsi qualche causa in certa guisa ragionevole. È per vero al Giotto, cui la quasi sovrumana bellezza di quella sua torre doveva far comparire troppo discordante da essa la prossima facciata appena cominciata dall'Arnolfo, non è meraviglia che venisse in animo di distruggerla. Non era ancora inalzata la cupola ora esistente, la quale ha poscia in seguito quasi imposto che ogni decorazione alla sua maestà corrispondesse; e quindi poichè il bello architettonico novellamente ideato dal Giotto ne imponeva allo stesso suo inventore, quale sorpresa se Giotto, non in dispregio di Arnolfo, ma soltanto per legge di uniformità architettonica, fece smettere quelle poche decorazioni, per poscia rifarle in modo più consentaneo al suo troppo ammirato stile?

Però nei disegni e nei dipinti che rivelano la facciata del Giotto si osserva che questa è scompartita in modo piuttosto simile anzichè nò, con la vicina torre; onde è a credere che quando la si fosse portata a compimento, certo nel suo organismo e nella ricchezza avrebbe gareggiato col campanile, e sarebbe stata ben degna del suo autore.

Ma chieggo io intanto, dopo il suo compimento la non mai bastantemente deplorata invenzione giottesca, sarebb'ella stata in armonia con le maravigliose linee, con gli ornamenti dell'Orgagna, e sopra tutto con le gigantesche proporzioni e maschie decorazioni del Brunellesco? Egli è a credere che no; gli stessi dipinti e disegni che ne rimangono fan convalidare siffatta opinione; ond'è per questo che interrotto per varj casi quel bellissimo lavoro, dopo l'Orgagna ed il Brunellesco non andò più oltre, sinchè nell'epoca del barocchismo venne troppo barbaramente distrutto.

Ciò nonostante ponendo da banda che quando un tal vandalismo fu mandato ad effetto ogni architettura che non era di quella deformità,

allora in voga, sembrava non degna di alcun pregio, io stimo che, senza volerlo, que' devastatori credessero da meno il lavoro del Giotto, non perchè non seguiva le predilette loro deformità, ma perciò che anche ad essi potè sembrare, se consentaneo al campanile, non proporzionato e misero verso tutta quanta la gran mole del Tempio. E ciò può argomentarsi anche da questo, che gli autori barocchi se caddero in eccessi e contorsioni inconsiderate, fu soprattutto perchè si proponevano non misere, ma grandiose invenzioni, le quali toccando il colmo per la potenza del tremendo Michelangelo Buonarroti, caddero dal Borromini in poi in abusi deplorabili.

Fortuna però che per lo conseguimento di sì fatta grandiosità le facciate, che in concorrenza di molte altre furono prescelte per compiere Santa Maria Del Fiore in quel tempo al tutto tenebroso per le arti belle, non furono eseguite.

Dall' esposte cose quindi e secondo il parere di presso che tutti i conoscitori di architettura, nè la prima nè la seconda delle abbattute facciate avrebbe potuto corrispondere alla presente condizione artistica del nostro Tempio. Forse l'Orgagna, il quale colla sua ghirlanda dava risalto per maschio coronamento alla fabbrica tutta, ebbe immaginato alcun che di più robusto e grande; e forse il Brunellesco da quell' ardito architetto che egli era, calcolava dover le sue decorazioni fare mostra di sè nel fronte della Chiesa; e sì l' uno che l' altro a me sembra che avrebbero fatto opra degna del loro sublime ingegno. Ma poichè di ambo cotesti grandi artefici non v' ha pittura nè disegno che dimostri quale essere poteva la loro idea, vuol ragione ed anche omaggio che delle loro decorazioni e costruzioni si tenga il dovuto conto.

Non imitazione adunque di altre facciate, le quali è opinione che fossero coeve e della istessa indole di Santa Maria Del Fiore, ma composizione delle speciali ed artistiche invenzioni di rinomati Autori, deve essere la decorazione della Facciata di sì magnifico Tempio.

V' ha però tra i rispettabili moderni artefici ed i cultori speciali di quanto all'arte si riferisce, di quelli i quali opinano che come attributo indispensabile di cotesta decorazione debba serbarsi il modo tricuspidale. Traggono essi cagione della preferenza di tal modo sugli altri, sia dal doversi rivelare le tre navate interne delle basiliche cristiane, sia dal doversi ricordare la santa Triade, afforzando la propria idea dal vedersi adottata la tricuspide in non poche chiese italiane; e per ultimo adducendo

a suggello di tale assunto, che il modo da essi indicato vedesi chiaramente espresso nel gran dipinto del Gaddi a Santa Maria Novella, nel cappellone degli Spagnuoli, sopra una parete nella quale, tra importantissime figure, è stato ritratto il laterale di un tempio cristiano, certamente S. Maria Del Fiore, tale annunziandolo le tribune e la cupola innanzi che dal Brunellesco fosse inalzata di tutto il tamburo.

Or, quanto al primo asserto, non credo mai che tre cuspidi nello aspetto di una Basilica qualunque rendano idea delle tre navate interne. Se così fosse, rivelando que' tre angoli il coperto delle navate, bisognerebbe che si tenesse per buona regola che i due tetti estremi avessero nelle vette preso il tetto medio un cumpluvio senza ragione, ed anzi nocivo alla conservazione della fabbrica. Nè so perchè le navate stesse non potessero palesarsi altrimenti che pel tetto. Non bastano le porte che a quelle immettono? Non bastano in simile guisa i tondi, le finestre o altra forma architettonica? Ad ogni modo se egli è pregio che nella parte esteriore trasparisca lo interno organismo di un edifizio, soltanto nelle regioni ove poco o freddamente risplende il sole mi sembrano possibili fabbriche cosiffatte.

Molto meno io stimo che quella voglia tricuspidale sia volta in talune chiese a rappresentare la Triade sacrosanta. Se le forme architettoniche possono mai rendere immagine di sì alta è misteriosa idea, non credo mai che gli architetti si sarebbero limitati a proclamar la triade per tre punte risultanti dal coronamento di una chiesa; e dove anche non potessero altrimenti, non sarebbe allora il caso che coteste tre punte fossero di una dimensione ed una decorazione sì come il trino ed uno del concetto cattolico? Ed allora come otterrebbesi quel piramidale che tanto si addice, più che ad altro edificio alle chiese cristiane; e poi come si accorderebbe codesta divina rappresentanza con le interne strutture murali? Certo la mente umana è feconda nel farsi ad indovinare molte cose; ma sul nostro proposito io credo che finora abbia sognato.

Ma che dirò del reputarsi nelle facciate dei Tempi la forma tricuspidale, la veramente italiana fra tante altre? Di tale stampa io non ricordo in Italia che il Duomo di Orvieto e quello di Siena, e bicuspidale la piccola Spina di Pisa, ma non per questo crederò essere del tutto italica quella stampa. Invece sembrami essere più italiche le Cattedrali di Pisa, di Pistoja, di Lucca ed altre molte; ed allora, senza vagheggiare le triplicate

vette (cosa del tutto imitata, a parer mio, dai modi coi quali la gente nordica inalza i suoi oratorj evangelici) stimo che sia conveniente attenersi al non dubbio e puro sistema di architettura nato fra noi; nel quale le forme esteriori sorgono nude e bellissime a rivelare le interne, come nella Cattedrale pisana, intanto che le vette tricuspidali quali si veggono nelle Cattedrali di Orvieto e di Siena, non rivelano la struttura interna, ma figurano decorazioni che non ricorrono col resto dell'edifizio. Nello istesso dipinto del Gaddi, se mai v'ha ritratto il Tempio di Santa Maria Del Fiore tal quale Arnolfo lo inventava, si ravvisa ancora quanto malamente si accordi, soprattutto innanzi le minori navate, il prospetto a tre punte.

A me sembra dunque che non abbia nemmeno a pensarsi un tal sistema, che il Muller primieramente suggerì agli Italiani volendo inventare la Facciata di Santa Maria Del Fiore.

A cotesta, applicabile è il verso del Cantore di Laura, il quale di lei diceva:

Solo sè stessa e null'altra somiglia;

ed io che, nell'imprendere il mio lavoro, non ho voluto fermarmi ai primi concetti, non ho mancato in principio di analizzare, studiando tutte le più belle facciate delle Chiese d'Italia e di fuori, le quali più o meno sono state inalzate dal XII al XV secolo. Ma non ne ho tratto verun prò. Escludendo la imitazione ora dell'una ed ora dell'altra, mi son convinto che alla invenzione richiesta non si prestano punto le chiese oltre l'Alpi; e che in Italia forse qualcuna offre esempj soltanto per ciò che spetta alle grandi proporzioni, non avendo del rimanente nulla che a Santa Maria del Fiore possa riferirsi.

Ciò posto, la composizione della Facciata in discorso, si mostra concentrata e stretta in pastoie tali, che sembra quasi vano ogni slancio della mente nello immaginarla; visto che la Cattedrale fiorentina per un lato aduna in sè tutti gli elementi della sua decorazione, a quelli costringendo il pensiero, e per un altro, presenta uno spazio di dimensione che per niente lascia libero il compositore di sì gran soggetto.

E qui credo opportuno richiamare l'attenzione delle SS. LL. Illustrissime su quanto segue.

Allorchè ebbi l'onore di far parte dei Giudici Commissarj, che in Febbraio dell'anno 1863 pronunziavano il loro avviso sopra non meno di quarantasei disegni rappresentanti la Facciata del Duomo, mi accorsi che la maggior parte di que'disegni aveano il difetto di non essere stati bilanciati con la dimensione del sito nel quale si erano immaginati. Per modo che, quando qualcuno di essi fosse stato preferito, al momento di venirsi al fatto dell'esecuzione non sarebbe stato possibile ritenersene le dimensioni; tanto nelle loro parti erano sminuzzati e fatti miseri verso tutto il rimanente del Tempio, non che a fronte del vicino Battistero.

Difatti nella Facciata quale è al presente, alta metri 48, 770, larga metri 42, 125 (poco meno di quella di S. Croce), quando siasi dato posto a quattro pilastri simili a quelli dei fianchi, ed a tre porte, delle quali la media risaltar deve non meno per decorazione che per sentite proporzioni, quanto avanza di spazio per incastonarvi le architetture che su molti disegni della suaccennata esposizione si vedevano con ammirevole maestria inventate?

Vidi quindi e mi convinsi che lo insieme di quel campo, angusto anzichè no, è tale che scompartito soverchiamente si fa poco per rapporto alla solennità del proprio edifizio, e che conservato semplice, per quanto si addice alla importanza del soggetto, serba sè stesso alla architettonica simmetria che poscia il Brunellesco colla sua Cupola condusse a proporzioni gigantesche.

Con questa impressione nella mente, ecco quale è stato il mio intento:

1.° Non eccedere dalla dimensione dello spazio assegnato;
2.° Ripetere quivi e svolgere, con quanta novità è possibile, soltanto lo stile di Santa Maria del Fiore;
3.° Rendere visibili e simmetriche le decorazioni non solamente col campo loro, ma ben anche con lo spazio circostante la novella Facciata.

Della prima parte ho reso conto in principio di questa dichiarazione, allorchè ho parlato della stabilità. Ma perciocchè quelle mie ragioni riflettono la larghezza del prospetto, occorre ch' io dica in proposito della sua altezza, che essa dipende dal modo col quale si farà uso così della ghirlanda

dell'Orgagna che della cornice del Brunellesco, l'una e l'altra protratte verso la pericolosa facciata e rimaste lì.

Quanto alla ghirlanda, non ho pensato a farla rampicare verso l'altezza media. Essa ricorre invece tutta quanta orizzontalmente, e non interrompe il cammino quasi prescritto intorno alla fabbrica tutta; e per tale osservanza che solamente presso l'occhio maggiore subisce una leggiera modificazione (Vedi *Tav. III*), l'altezza del mio prospetto sulle ali non soverchia punto. Le istesse due forme triangolari da me quivi ideate per rappresentare il tetto delle minori navate, come quelle che appena rinfiancano la parte decorativa del mezzo e tendono a piramideggiarla, non possono dirsi, a creder mio, eccedenti; e per tal modo a me sembra aver sodisfatto a più di un requisito.

Ma la composizione decorativa della maggiore altezza della nuova Facciata, sulla quale io porto opinione che debba farsi ricorrere la cornice del Brunellesco, mi è stata cagione di positive difficoltà. Procurare il degno e competente risalto a cotesto smorto e poco viso di Santa Maria del Fiore, ecco il gran problema a risolversi; e quando si voglia un tal problema rigorosamente costretto fra le premesse da me accennate di sopra, talvolta potrebbe esso apparire insolubile.

Escludendo io dunque dal mio concetto la forma tricuspidale, sole due ne restavano da adoprarsi in quel punto; voglio dire lo acuto monocuspide o il sistema a frontespizio, come nella Basilica Pisana.

Al monocuspide nondimeno non ho saputo adattarmi. Esso, quanto allo stile, mi spirava del gotico; non avea riscontro in nessuna delle grandi masse che circondano il Tempio; con la cornice del Brunellesco molto meno che con altra, mi pareva potesse armonizzarsi; e finalmente lo respinsi dalla mia composizione per questo, che la forma monocuspidale non rileva la interna struttura dell'edifizio quale è al presente, mentisce la copertura della navata maggiore, e soverchiamente inalzandosi, quando sia guardato da' fianchi e dalle spalle, rende immagine d'un inutile muro di decorazione, e tale che da impeti di vento possa esser facilmente rovesciato. In Firenze la istessa facciata di Santa Maria Novella, mi faceva accorto di un tal difetto.

Prescelsi dunque la forma a frontespizio, ed in contrario delle pecche testè accennate nelle forme cuspidali, ebbi a notarvi sensibilissimi pregi. Essa corrisponde a capello coll'organismo interno e massime col tetto; la

si direbbe del tutto forma italiana ed in specie toscana; tanto notasi messa in uso in molte chiese del suo miglior tempo artistico; è la meno discorde con la successiva decorazione del nostro Tempio dall'Arnolfo al Brunellesco; non procura il vano muro dianzi accusato; e finalmente col suo dolce pendio, sembra che tenda a coronare tutto il concetto architettonico della Facciata. La stupenda ed italica impronta che circonda e sagoma San Miniato al Monte e molte altre cattedrali della Toscana, ponevano suggello alla mia scelta, per la quale non credo aver procurato sensibili eccessi sull'altezza della Facciata (Vedi *Tav. II*).

Quanto allo stile, dell'aver io, o pur no, serbato quello di tutto il rimanente dell'edifizio, non posso esser giudice. Soltanto dirò che di cotesta osservanza si potrebbe far motto con più vera espressione se si dicesse che la prova non stà nel serbare lo stile più in vista, ma sibbene nel trarne uno da tutti i diversi che quivi si veggono messi in uso, oppure nel coordinarli fra loro.

Ad ogni modo ecco in tale assunto quale è stato il mio pensiero. Ho voluto che lo aspetto del Duomo di Firenze annunziasse il trionfo della Religione e del culto alla Vergine Madre, ma che l'idea di cotesto culto paresse emergere dalle virtù cittadine col mezzo delle immagini scolpite, armonizzate con la ricorrenza delle linee e delle forme laterali del Tempio.

Laonde cominciando dai quattro pilastri, della cui dimensione ho fatto parola di sopra, ho creduto tenerli, anco quanto a decorazione, semplicissimi. Ma volendo pur decorarli in modo più importante di quello delle fiancate, per far questo ho svolto la frase dell'elegantissimo archetto decorativo che si ravvisa nel basamento del primo gran pilastro della Chiesa presso il campanile (Vedi *Fotografia* A). Codesto archetto di bellissimo bassorilievo, avvicendato con molta semplicità e non rotto da colori sopra i quattro pilastri, comprende e termina, a creder mio, tanto i due quadri delle ali che quello del mezzo, serbando in sè nondimeno alcunchè di gentile e svelto che si accorda con la eleganza del vicino Campanile. Sopra cotesti pilastri poi si profila la cornice dell'Orgagna, ricorrendo orizzontalmente, e verso gli angoli di ciascun pilastro, per disotto la parte merlata della ghirlanda, ho procurato un lievissimo risalto quasi a fare ufficio di capitello sopra un Ante.

Della ricorrenza della ghirlanda dell'Orgagna occorre però tener parola in modo più speciale. Cotesta ghirlanda ha come la sporgenza di

un loggiato o passeggiatoio; percorre tutta la parte esterna della Chiesa, garantita da un pluteo; ed avanzandosi o rientrando secondo la movenza dei grandi corpi muratorii, si arresta verso il prospetto, mentre precisamente in quel punto notasi la necessità che oltre proceda inghirlandando davvero l'edifizio.

Ma a cotesto inghirlandamento si oppongono da taluni questi ostacoli cioè: Che per esso il grande occhio della maggiore navata, a causa di effetto ottico, dalla piazza del Duomo apparirebbe monco nella sua parte inferiore; e che sulle ali della Facciata non accuserebbe il pendìo del tetto ricuoprente le minori navate.

Però onde evitare il primo difetto, v' ha chi portando orizzontalmente innanzi cotesta ghirlanda, la interrompe ai due pilastri di mezzo della Facciata; altri seguendo il pendìo del minor tetto la fa rampante e la inalza ai fianchi di quelli stessi pilastri; e sì nel primo che nel secondo ripiego di arte, lo avanzo di cotesta ghirlanda vien destinato, più o meno in accordo con la cornice del Brunellesco, a coronare la sommità esteriore della maggior navata.

Ma di cotesti ripieghi di arte ho creduto non dovermi valere, perciocchè in architettura la ricorrenza delle linee nella decorazione è una delle leggi più importanti, ed in questa di che si tratta, cotesta legge si vede osservata con uno scrupolo assai degno de' sommi Autori che hanno lavorato per S. Maria del Fiore. Inoltre, la ghirlanda in parola non è più una decorazione che un bisogno, onde percorrere tutto il tempio per di fuori a quella altezza; e però, se un tal bisogno è stato secondato a' fianchi ed alle spalle del Tempio, ho creduto che con maggior ragione dovesse secondarsi nella facciata. E per vero percorrerassi egli tutto quanto cotesto passeggiatoio per divenire poscia inutile precisamente colà ove n'apparisce maggiore la occorrenza per casi di rilievo, come solennità religiose o altro? Penso che ciò sia irragionevole e sconcio. Laonde quando oltre ad evitare di tali sconci ho visto che potevasi ottenere la prescritta ricorrenza, orizzontalmente ho protratta la ghirlanda, e solamente ho avuto cura che mi nuocesse il meno possibile alla vista del grande occhio (Vedi *Tav. I* e *III*).

Ma con franchezza dirò che ho creduto erroneo al pari della interrotta ricorrenza il pensiero pel quale la nostra ghirlanda, come si fa delle trine e de' nastri, vedesi fatta in pezzi e coronare rampicando, le due ali, ed

in simile modo incuffiare la maggior vetta esterna della Facciata in quistione. Ricorderò io stesso in proposito che il pendìo sulle ali assai bene vedesi messo in uso in molte basiliche primitive della cristianità, e quì in Toscana in diverse chiese; ma ricorderò in pari tempo che cotesto modo, fatto senza senno, disnodando e contorcendo cornici orizzontali, è stato cagione di quelle convulsioni di forme che hanno poscia sventuratamente partorito il barocchismo. Nelle dette basiliche non vedesi mai rampicare sulle ali una pronunziata sporgenza architettonica simile a quella che l'Orgagna inventava; quivi per lo più vedesi espresso come il pendìo della trave del tetto che si appoggia al muro della maggior navata, per esempio, come a S. Miniato al Monte; e quando codesta schietta rivelazione non si nota, la voluta pendenza, a modo che nella Cattedrale pisana, si conforma per una larga e distinta decorazione, con tutto il prospetto.

Per giunta poi rifletto che quel voltare in alto la ghirlanda sulle ali per farla cozzare col fianco del più alto muro del prospetto, e quello svellere dal suo sito originale la ghirlanda medesima per collocarla nuda e isolata dal resto della decorazione sul culmine del Tempio, è una prova del tutto assurda. Al mio modo di vedere nè l'Orgagna l'avrebbe in quel sito giammai ripetuta; nè il Brunellesco, il quale erasi elevato a' più seri rigori nell'arte sua abbandonando il modo de' suoi antecessori, avrebbe tolto come in prestanza un pezzo di quella ghirlanda, e riprovato egli medesimo la propria invenzione, allorchè sarebbesi occupato di coronare definitivamente la Facciata di Santa Maria Del Fiore.

Sull'esempio adunque in specie del Duomo di Pisa e di San Miniato al Monte, io ho proceduto nella composizione della parte alta del mio prospetto; e nelle tavole da me eseguite può vedersi se mi sia male apposto o no; ma questo bramo si sappia, che essendo io fermo nel precetto di tutte armonizzare tra esse le invenzioni dei Sovrani Artefici che con Arnolfo ebbero cura di questa meraviglia mondiale, mi sono imposto il dovere di fare uso, non meno che delle altre, della cornice del Brunellesco.

Da ultimo mi son volto allo studio della invenzione e decorazione delle porte; delle quali posso asserire di essermi occupato come di cosa assai grave. Secondo me, in tutti i disegni sinora lavorati al riguardo, di coteste porte non si è fatto il dovuto conto. Sovente le ho viste star sole, talvolta oppresse e schiave di linee decorative; e sopra tutte, la porta di mezzo,

l'ho vista sacrificata e resa quasi conseguenza dei suoi accessori, anzichè liberamente creata, lasciando il posto alle decorazioni ad essa circostanti.

Codeste porte ho creduto doversi armonizzare coi respettivi occhi sotto cui stanno; quindi nel decorar le minori, mi sono attenuto alla imitazione di quella volta a levante presso la cupola (Vedi *Fotografia* B) e della prima volta a ponente (Vedi *Fotografia* C); e nel decorare la maggiore, mi sono imposto di fondere in una la decorazione di tutte le quattro esistenti (Vedi *Fotografia* B, C, D, E), appropriandovi il meglio che per me si è saputo rapirne. Ma a quest'ultima ho voluto dare la impronta della grandiosità di tutto il Tempio; nè ho trascurato di aver presente che essa sorgeva a fronte di troppe peregrine bellezze artistiche, soprattutto per ciò che spetta allo innesto che la scultura più delle altre Arti sorelle sa operare tra i metalli ed i marmi. Non dipinti ripetuti in mosaico o altri minuti intarsi ho quindi stimato addirsi a cotesto ingresso che, io credo debba essere l'arco trionfale di Maria Madre del Dio vivente.

I dipinti in mosaico in tal caso con la varietà de' loro colori scemano quella robusta maestà, che in questa nuova porta deve porre suggello agli slanci dell'ingegno della ragione e dell'Arte, di artisti

. . . . . che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve.

Il vicino Battistero, tuttochè di mole tanto inferiore alla Facciata che gli sta di contro, quando ebbe termine colla porta del Ghiberti, acquistò forma, che io direi quasi classica e degna della maestà di Roma antica. In esso il marmo avvicendato col bronzo messo in oro, vi stampa cotesta maestà, a ben rivelare la quale molto contribuisce lo abbandono dei poveri ripieghi di decorazione come pitture, triti intagli, ed altri piccoli scompartimenti; e nel tempo medesimo, l'uso delle larghezze architettoniche alternate con statue d'appariscente dimensione. Or io non ho voluto che le porte di Santa Maria del Fiore, e soprattutto la massima, fosse da meno di quelle del Battistero; ed ho molto badato a questo, cioè che da quante vie il popolo potesse giungere su quella piazza, notasse a prima vista che la porta della Cattedrale di Firenze, per bellezza, per ricchezza e sacra dignità, sta sopra a quante sinora ne sorgono innanzi le migliori chiese del mondo. Cotesta dichiarazione credo che basti a rendere ragione del mio pensiero su tal

punto, e nella maggior tavola da me esposta, può vedersi se sia riuscito ad esprimerlo degnamente.

I grandi occhi poi, a creder mio, debbono concorrere alla sublimità decorativa delle porte, nè ho sofferto che tra queste e quelli s'inframmettessero configurazioni o linee che fossero recalcitranti a cotesto accordo. Laonde nelle minori porte, que'vani tondi si aprono quasi aureole delle statue che stanno in cima ad esse; e nella maggiore ho procurato ampliare di molto il grande occhio, facendolo aureola della croce che sorge sublime sulla cima del pinnacolo del trono della Vergine, come il centro donde muovono in giro ad una coi suoi raggi, le schiere degli Angeli che inghirlandano quel trono. Nella esecuzione, per ottenere cotesto intento, bisognerà ribassare alquanto così le statue che la croce in parola, e ciò per effetto ottico; ma nel disegno geometrale non ho creduto far questo, per rivelare il mio scopo, cioè che quei tondi non stassero da sè, e che per vero non fossero *vani* in tutta la estensione della parola, là dove l'architettura deve figurare come rivelatrice di altissimi concetti.

Ma nel descrivere il mio lavoro, essendo giunto in alto e presso il coronamento da me inventato a sommo il fronte della navata maggiore, passo a render conto di questa mia invenzione.

Poichè ebbi protratta sul prospetto (Vedi *Tav. I*), la ghirlanda dell'Orgagna, da'vari disegni mi convinsi più che mai della gran dimensione di quel coronamento, bello e simmetrico sulle ampie fiancate, ma grave troppo sulle ali del mio prospetto e nello spazio tra esse interposto. Allora impresi a dargli quella movenza che si ravvisa nella tavola su espressa, pur deplorando di non esser giunto a menomarlo tanto che basti sotto il grande occhio. Ma quando trassi innanzi la cornice del Brunellesco, ad onta dei presi espedienti, mi ravvisai in troppo misere condizioni per inventare un coronamento che fosse termine della Facciata. Come di sopra ho detto, non avrei mai tirato su un brano della sottoposta ghirlanda, e quando anche lo avessi voluto, conveniasi ripetere ciò che scrupolosamente non avea infranto sotto il grande occhio? E più, come innestarvi la cornice del Brunellesco, e come riprofilare di lato e ragionare siffatta estorsione artistica? Lasciai dunque salire innanzi la formidabile cornice, e seguendo il pendio del vicino tetto, la feci sostegno di un attico triangolare a modo di frontespizio. Mi volsi quindi a decorare cotesto attico; ma, senza grandi risalti che facessero a gara con quelli dell'Orgagna, niente mi bastava per

dar forma di coronamento a quella parte centrale, alta e stretta ad un tempo.

Egli fu nella ricerca di cotesti risalti, che mi volsi al sistema di un seguito di edicole, i di cui coperti hanno l'arco acuto anch'essi; e perciocchè in arte non regge la elezione di una forma qualunque senza che se ne possa indicare la cagione, sotto tali edicole io posi statue; e nel far questo non altre a parer mio, ne poteva eleggere che quelle che vi si ravvisano, il Cristo cioè tra gli Apostoli, e fra Mosè ed Elia; il Cristo che la fiorentina Repubblica eleggeva a suo RE; il Cristo che s'inalza sovra il Giglio di Firenze, ed ha sopra di sè quella croce di cui Tasso dicea essere,

Il segno riverito in Paradiso.

Così gli archetti delle edicole e le figure costituiscono un coronamento non meno elegante e maestoso del sottoposto; così sopra i lati ed oltre la spessezza del muro, non è necessaria la ricorrenza di oltre una edicola; e così la cornice del Brunellesco, mostrandosi di fronte vien menomata del suo discordante effetto senza che la si condanni del tutto, ed è volta in sostegno di quello stile che più domina in tutta la parte esteriore del Tempio.

Dell'ornare poi con figure sculte o dipinte i coronamenti ed i frontespizi delle Chiese, abbiamo esempi non dirò Greci nè Romani, ma Italici e dell'epoca istessa nella quale fu pensata ed inalzata S. Maria del Fiore; basti frattanto osservare il lato della piccola chiesa di Santa Maria della Spina in Pisa (vedi *Fotografia* F). Prego però gli Artisti componenti la Commissione giudicatrice, che per tutti i lati analizzino cotesta mia invenzione, come quella che si vuol far credere un ripiego più da scultore che da architetto.

Ecco dunque la dichiarazione sincera di quanto ho avuto in mente nel comporre la nuova Facciata del Duomo di Firenze.

Ma questa è stata anche da me disegnata nella tavola che ho esposta, sopra un fondo che rivelano allo spettatore la cupola e le tribune; e ciò ho fatto perchè bramo si noti da quali elementi abbia preso le mosse dell'organismo che costituisce il mio concetto. Nel far questo ho dato compimento alla parte rimasta imperfetta oltre il prospetto, e però in tutte le nicchie dei rinfianchi semicircolari ideate dal Brunellesco, ho

collocato delle statue; ed ho continuato sul tamburo della cupola il piccolo portichetto ivi interrotto, parendomi che assai bene convenga quel coronamento (ad onta delle avverse opinioni in riguardo), non soltanto per l'agio di percorrere esteriormente la cupola, ma anche perchè quella specie di merlatura alquanto ingentilisce le forme troppo maschie della cupola istessa, rispetto alla restante decorazione del Tempio. Spero essermi bene apposto, e passo alla

SPIEGAZIONE DELLE SCULTURE.

Quando il Municipio fiorentino credè « *non doversi intraprendere le cose del* Comune, *se il concetto non era di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dall'animo di più cittadini uniti in un sol volere* »; io stimo che consciente della grandezza, per la quale verso la fine del secondo secolo Firenze primeggiava non soltanto fra le principali città d'Italia ma di tutta Europa, avesse in animo di proclamare pel mondo e tramandare ai posteri, che i cuori fiorentini, entro i quali ferveva l'indole che rendeagli gloriosi e forti, non era da meno la fede in Dio per Gesù Cristo e la speciale devozione per Maria la benedetta infra le donne.

Però l'epoca in cui alla modesta chiesa di S. Reparata fu sostituito il portento di arte che ora si vuol recare a compimento, essendo come l'Era Augustana di Firenze per lettere, arti e gesta militari, dovendo quel portento toccare l'apice della sua bellezza, non può trascurarsi l'idea che primieramente lo informava, cioè mostrare nel suo complesso organico che le virtù cittadine di un popolo traggono a pensieri sovrumani, e che la religione di Cristo non si scompagna mai, anzi è sprone ed eccitamento ad alte cose presso i popoli liberi, soprattutto in Italia.

Laonde cotesta estasi virtuosa ho voluto esprimere nella mia invenzione per quanto i rigori delle leggi artistiche me lo permettevano; però sul campo delle forme architettoniche da me composte ho scompartito alti e bassirilievi, e maggiori o minori statue secondo che mi bastavano a rivelare il mio pensiero.

E qui stimo opportuno far avvertire che la principal cagione per la quale ho eseguito un disegno di scala piuttosto grande, è stata quella di

mettere in evidenza il soggetto di tutte le sculture da me ideate; ed abbenchè pensassi che un tal divisamento mi avrebbe procurato non poche difficoltà ed una responsabilità artistica molto grave presso i cultori della statuaria e della pittura, volli nondimeno persistere nel mio proposito, e pur una volta mi sottrassi alla consueta maniera con la quale noi architetti sogliamo in poco spazio, costringere le nostre invenzioni alla miseria delle sole linee di qualche muto ornamento.

Or cominciando dalla terra, ai lati della gradinata che precede il Tempio a dritta ho collocata la statua di Arnolfo il capo-maestro del Comune col modello ordinatogli; ed a sinistra il Giotto col modello del Campanile e nei piedistalli di entrambi intendo siano ritratti i discepoli o esecutori delle opere di quegl' immortali.

A piedi della maggior porta ho collocati due leoni sostenenti le colonne che ivi risaltano. Ho così rappresentato il leone di Giuda ed un simbolo che veggo spesso adoperato nelle decorazioni della Repubblica Fiorentina, e più ancora perchè nello stile dell' epoca alla quale bisogna riportarsi, il concetto della forza vedesi così espresso in architettura, cioè il leone che basta a sostenere una colonna.

A dritta ed a manca dopo i leoni v' ha due gran bassirilievi. Su quello a dritta dello spettatore sono ritratti Dante, Galileo, Michelangiolo, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli ed altri, secondo è detto nella sottoposta iscrizione cioè: *Doctrinis*, *Artibus*, *praestantes;* ed a manca una simile iscrizione che dice *Pro aris et focis pugnatores*, indica che quivi sono ritratti il Farinata, Pier Capponi, Ferruccio, Giovanni dalle Bande Nere, Giano della Bella ed altri prodi italiani di quell'epoca.

Coteste immagini, io spero, non potranno cagionare cattivo effetto: nè si dicano incompatibili col sentimento religioso, che invece io vorrei bastassero perchè innanzi di entrare nella Casa del Signore, ogni gente, e più i Fiorentini ricordassersi che il vero culto all'Altissimo, a norma dei grandi ivi scolpiti, deve cominciare dall'esercizio delle virtù cittadine, cioè dall'amore alla patria, e da tutte quelle imprese del braccio e della mente che eternavano gli uomini; i quali io credo molto a proposito mettere in evidenza colà ove meno si è pensato finora. Il Giglio ivi risalta come vessillo sotto il quale opere così stupende e meravigliosi fatti avvenivano.

Dalla terra poscia man mano ho elevato il concetto decorativo verso il Cielo. Però onorando Maria, sulle dorate imposte della massima porta, ho

ritratto la pietosa storia di Lei, per la quale come di fresco evento ci rallegriamo e sentiamo dolore adorandola. A' fianchi delle porte sono i Patroni di Firenze, S. Zanobi e S. Reparata; e nel sommo lo sposalizio della S. Vergine quivi molto a proposito, perciocchè da quel connubio emerse in principio la luce che ne ha redenti. Ciò dice l'iscrizione: *Desponsata Maria Ioseph.* Circondano tal bassorilievo una serie d' immagini sante, e dopo queste alternati con crocette, molte teste di piccoli cherubini.

A' fianchi della gran porta in due nicchie, imitate in parte da' finestroni laterali, sovranamente stanno le pietre angolari della Chiesa, S. Pietro e S. Paolo, e sopra le colonne sostenute dai leoni s' inalzano gl' insigni dottori S. Bernardo e S. Ambrogio. Nel mezzo del triangolo che incappella a porta v' ha Gesù che fa regina la Madre sua, sulla qual beatitudine un angiolo per iscritto dice: *Ave.* Più in alto vi è la Madonna sopra seggio trionfale avente da un lato una schiera di molte sante martiri per la fede, e dall'altro lato santi martiri anch' essi e dottori, in ispecie quelli che sono più affini colla storia fiorentina. Festeggia a termine di tal gloria una ghirlanda d'Angeli che canta: *Salve Regina angelorum*, ivi trascritto.

Finalmente dopo la ghirlanda che cinge l'occhio maggiore in due tondi triangolati a segno della Triade, due arcangeli sostengono ciascuno una tabella ove è scritto: *Ego sum lux mundi;* e nel più sublime loco della decorazione v'ha Cristo che quivi, come luce del mondo, s' inalza; ed il termine a frontispizio non acuto favorisce la invenzione religiosa, perciocchè gli Apostoli dal vertice del frontispizio sono collocati in dolce discesa ed adorano il Maestro, levando ad esso il viso, sinchè alla estremità di tal pendio risaltano non meno della statua di Cristo, Mosè ed Elia come nella trasfigurazione. *In excelsis* sovrasta tutta la Croce che un Angelo mestamente sostiene ed abbraccia.

Le minori porte hanno anch' esse una decorazione pensata. Quella a dritta è decorata nella imposta da immagini sante a mezzo busto e nel timpano dell' arco acuto è scolpita la Sacra Annunziazione di Maria col motto: *Ecce ancilla Domini.* Nel tondo superiore è S. Giovanni, il Precursore, e nell'alto v' ha S. Giuseppe designato sposo, di seguito all'annunzio dell' incarnazione del Verbo. Nelle imposte della porta sinistra v' ha parimente dei busti di santi; nel timpano dell'arco è ritratta la nascita di Maria col motto: *Pulcra sum ut luna:* nel tondo superiore è sculto S. Antonino; e sul vertice della porta S. Giovacchino il padre della Vergine Beata.

Così viene del tutto compita la epopea della scultoria decorazione da me immaginata, e per ricordarne l'epoca ho cercato di trovar loco ove avessi potuto apporre delle iscrizioni. Pertanto sulle ali della Facciata presso gli stemmi ivi sospesi, per interrompere la monotona ricorrenza di quelle linee, ho scritto: *Haec sacra Aedes ab Arnulpho inchoata anno MCCXCVIII. – Perfecta anno MDCCCLXIV, quarto vero Italiae regni;* e per una combinazione ammirevole cotesta memoria del presente meraviglioso risorgimento italico ha avuto luogo presso lo stemma fiorentino, la di cui croce in campo bianco è del tutto simile al sabaudo, sotto gli auspicj del quale Italia ritorna alla sua grandezza ed a gloria di Dio starà.

Io intanto trarrò auspicio anche per me stesso assai benigno, raccomandando il mio nome a quella gloria, ed otterrò il mio scopo, se col mezzo dell'arte che mi onoro di professare, nel lavoro che presento, avrò fatta cosa, quando non pregevole, almeno non indegna del nome italiano, nè della fiducia della illustre Deputazione promotrice della Facciata del Duomo, allorchè mi onorava dello incarico al disimpegno del quale ora rispondo.

CONCLUSIONE.

Egregi Signori, quando la onorevole Deputazione promotrice della Facciata del Duomo mi dava l'incarico di presentare il lavoro ora sottomesso all'esame delle SS. LL., io non pensava mai che un tale incarico avrebbe preso la importanza di un concorso, nel quale solennemente e da sì alte persone sarebbesi proclamato un verdetto. Credeva invece che la sullodata Deputazione, dopo aver fatto acquisto dei lavori che ora si paragonano, avrebbe in seguito da sè, o col consiglio di gente rinomata quali sono le SS. LL., proceduto alla scelta e ne avrebbe fatto conoscere al pubblico il resultato. Il che sarebbe stato non dico altro che più mite verso il mio poco valore, pel quale non oserei mai di pormi in concorrenza di merito con chicchessia.

Ma poichè tanto io che i miei Colleghi siamo stati sospinti nostro malgrado nel concorso ora incoato nelle Sale della Società promotrice di Belle Arti, io veggo aperta pubblicamente una pugna artistica, nella quale,

Ill.mi Signori, si misurano non pure il merito di uomini diversi professanti l'Architettura, ma, salvo qualche eccezione, il valore dei rappresentanti lo insegnamento architettonico delle principali città d'Italia. Agone e gara questa alla quale, ripeto, non ero preparato, e che molto mi sgomenta; chè quando l'essere sconfitto moralmente uccidesse me soltanto, io mi terrei lieto di esser vittima del conseguimento di un vero che da tanti anni si sospira indarno; ma quando il perdere può compromettere la corporazione che ha dato a ciascun di noi le armi per farla valere, a me sembra tale il cimento che davvero avrei in principio deposte quelle armi.

Ciò ch'io dico nondimeno è volto non a tutelare l'onore artistico dell'Accademia alla quale appartengo, che la Dio mercè, senza disgradarne quello delle tante che sono in Italia, essa è tale che in me non ha che un assai lieve sostegno; ma è volto per chiedere alle SS. LL. il permesso di liberamente aprire l'animo mio, non solamente su ciò che io offro al loro esame, ma anche su quello che altri sì bellamente ha messo in vista.

Nondimeno su tal riguardo io non mi estenderò in critiche nè in ragionamenti pei quali più innanzi avessero a sorgere delle calorose polemiche. Dirò solamente che quando, come io ho fatto, e con mio danno, le facciate di tutti quanti i miei Colleghi, si disegnassero sopra le forme architettoniche dei fianchi e della Cupola di S. Maria Del Fiore, allora veramente si vedrebbe se e quanto siasi fuorviato dalla impronta grandiosa ed unica di quel monumento. Pongasi di fatto allato al nuovo viso di quel corpo bellissimo, il rimanente sul quale sei secoli han fatto correre come una storia di Arte per abbellirlo, costituendo un tutto incomparabile, e si vedrà allora quanto la prova di ciascun di noi abbia raggiunto la sua meta.

In queste sale, o Ill.mi Signori, ove la città di Firenze è accorsa in folla per osservare i nostri lavori, io per ammonir me in arte ho voluto appurare le opinioni di molti, e son venuto a conoscenza di un appunto fattomi, quale è quello dell'aver io, anche a scapito della unità dello stile del monumento e di quello del Campanile, ecceduto nella grandiosità delle masse e nella decorazione statuaria.

Ora io credo, Ill.mi Signori, che ciò che altri dice scapito dell'unità, debba dirsi mio ardente desiderio di conservare la unità decorativa del Tempio. Cotesto per lo più viene imitato soltanto superficialmente nei colori

e nei piccoli scompartimenti lineari; ma io ritengo debba imitarsi di preferenza nelle larghe e grandi sue proporzioni, e più nelle sporgenze che nelle vestimenta decorative, per modo che non mi sono attenuto ad imitare solamente i fianchi di cotesto gran corpo, ma sì le braccia e le reni. Quindi avendo osservato che dalle porte cuspidali e dalle finestre in fuori nulla in tutto il resto vedeasi decorato con archi acuti ma invece con semitondi a tutto sesto, ed anche con sesto avanzato, non ho punto seguìto la consuetudine che suol dirsi *serbare l'unità dello stile*, rivelando lo interno organismo dell'arco acuto. Per lo contrario ho cinto tanto il grande occhio che i minori con archi simili a quelli che decorano le tribune sotto la Cupola (Vedi *Fotografia* F); e ben ho voluto che tra questi primeggiasse quello di mezzo, il quale semicircolare qual è, dà migliore risalto alla cuspide della porta, in quell'istesso modo che alle cuspidi delle finestre danno risalto i semicerchi che le cingono.

Tanto più mi sono indotto a ciò fare in quanto ho osservato che per la posizione speciale della piazza la Facciata non può vedersi nel suo insieme, senza che all'occhio dell'osservatore contemporaneamente si mostrino, a preferenza di quelle dei lati, le decorazioni semicircolari delle tribune, e quelle pur semicircolari che le sormontano; onde è che riproducendo cotesta maniera tutta toscana di decorare nella mia Facciata, ho avuto in mira di legare la mia invenzione con quella parte del Tempio che più risalta all'occhio di chi la Facciata stessa riguardi, dando al gran semicerchio che cinge l'occhio maggiore la sua natural preminenza sugli altri, ed ottenendo così di unificare sul prospetto del Tempio tutte le decorazioni che lo circondano.

Ancora v'ha chi trova solenne ed alta troppo la decorazione della porta maggiore; ma è egli pecca il farla tale, o è peccato imperdonabile fare il contrario? Cotesta è la massima porta di quel Tempio che la Fiorentina Repubblica voleva che non avesse il simigliante nè maggiore in tutto il mondo. Tale lo ha immaginato ed eseguito il massimo artefice suo Arnolfo; ora si inventerà men bene cotesta porta senza che sia degna di Firenze, del suo Comune, dell'Italia, e più ancora della religione vera e di Dio? Lo spazio del quale sta in centro è assai misero, e però ho voluto in generale che non si notasse cotesto difetto; e per ciò fare ho dilatata la decorazione della porta, e secondo regola di arte la ho tratta a corrispondente altezza affiancata e coronata da sculture, le quali non

debbonsi insensatamente misurare per sè stesse, ma considerare se sieno in proporzione con la Facciata e con tutto quanto il Tempio. Allorchè Michelangelo disegnava il Giudizio, misurò egli forse le sue figure innanzi di comporle in quell' immenso dipinto? Esse sono proporzionate e vi stanno assai bene in armonia, benchè guardate non da una piazza, ma dal non soverchio spazio della Cappella Sistina. Se alcuno poi trovasse da appuntare le sculture da me disegnate quanto allo stile, dichiaro che ho preso a modello non la secca maniera dei trecentisti, ma quella più larga di cui si trovano i primi esempj nelle statue di Donatello, astenendomi rigorosamente da tutto ciò che potesse accennare alla decadenza dell' arte.

Or di tali archi semitondi in altre chiese di Toscana v'ha esempi in copia. Veggasi il vicino Battistero di S. Giovanni; quindi nel prospetto di Santa Maria Novella veggasi che anche dall' Alberti i semitondi si sono adottati; e ve ne ha esempj nelle chiese di Pistoja, di Siena, di Pisa, anche di sesto scemo. E però come è egli mai traviamento una decorazione adoperata non solamente nei succitati edificj, ma ancora in Santa Maria Del Fiore per uno spazio di oltre i due terzi della esterna sua superficie?

Da ultimo sul coronamento della parte media si è osservato che esso produrrebbe nella esecuzione un effetto troppo grave a vedersi e non della semplicità del prossimo Campanile. Ma io rispondo a cotesto appunto.

Il problema di trarre a sommo del prospetto la cornice del Brunellesco non è quasi insolubile per lo stile semiromano di quella cornice posta a confronto della parte inferiore del Tempio, ma egli è tale perchè al termine della Facciata riesce di una grettezza insopportabile. Se codesta cornice è un accessorio presso il tamburo della Cupola, potrà essa mai volgersi e bastare come coronamento principale della Facciata? Però l'ho conservata, costringendola a rivelare fedelmente lo andamento del tetto che cuopre la navata maggiore. Soltanto invece del basso attico, sopra il quale nei lati il tetto s'inalza, di fronte ne ho sostituito uno più alto serbando la medesima pendenza. Questo ho decorato con statue ad altorilievo; ma così operando ho bilanciato coll'alta ghirlanda dell'Orgagna un coronamento che ben vi sta al paragone; e se si considerano i maschi e robusti coronamenti degli edifici fiorentini sorti in tempo nel quale Arnolfo ponea le mani nelle architetture del Comune, si vedrà che in paese ove sorgono a sfidare i secoli il Pretorio, la Loggia d'Or San Michele, la Signoria e la istessa Torre del Giotto, non possonsi costruire coronamenti miseri e non

pronunziati. In epoche più a noi vicine ciò intesero assai bene, ed anche troppo, gli architetti del palazzo Mediceo, di casa Strozzi e di altre molte; ma io non so quanto regga l'appunto fattomi, quando, dopo ciò che ho detto dianzi, quella sentita decorazione annunzia la maestà di Gesù Cristo, che oltre al sentimento religioso di Firenze, fa noto al mondo che quella repubblica lo eleggeva a suo Signore.

Il vicino Campanile, quanto alla sua veste, non risponde alla grandiosità della Chiesa cui serve; egli è di sovrumana bellezza per sè soltanto; la qual bellezza quando si voglia trascinare sulla Facciata si fa scorza assai discorde dal nostro Tempio. Però ho avuto in mente di stare, nella mia composizione, di preferenza alle immagini colossali del campo ove sonosi misurati artisti, giganti per potenza e per fama; e quanto alle decorazioni parziali non imitando del tutto le belle forme del Giotto, ho cercato farle sorridere, ed essere (mi si perdoni il motto) severamente gaie come quelle. Il quale duplice intento, quando fosse conseguito, sarebbe sciolto per esso il problema della Facciata, che più che altro è posto in questa forma cioè, che sia l'anello di congiunzione tra due portenti di arte, tra due meraviglie mondiali.

Firenze, 26 *Luglio* 1863.

ERRICO ALVINO, *Architetto.*



